

Il sedicenne diventato assassino

Un delitto per la minigonna?

Di nuovo alla ribalta un caso a sfondo sessuale - Le facili etichette appiccicate a un adolescente dopo il suo gesto - Il vuoto organizzato che lo circondava prima - Educatori che diseducano e l'arte d'arrangiarsi

Fiandro Claudio Fantino, 16 anni, assassino. Ha detto il prof. Pietro Conte, preside del liceo classico Augusto a Roma, nel corso di una tavola rotonda: «E' la mancanza di una formazione solida, sostanziale, sul piano anche intellettuale, perché i giovani credono di costruire la vita in questo modo semplicistico, ma in questo modo semplicistico si hanno le baronade dell'Alitalia, della Fiat, della Pirelli, eccetera».



Claudio Fantino il sedicenne assassino.



Gianna Be, la professoressa uccisa in treno

Ancora il prof. Pietro Conte: «La vita organizzata richiede l'osservanza di principi. Questo ragazzo a parer mio, senza il papà, educato in un ambiente familiare un po' facile, non ha avuto principi». «L'essenziale? Ancora il parroco: «In terza media è stato rimandato in matematica. Io gli ho trovato una insegnante. E questa, dopo la prima lezione, mi telefonò: Ma chi mi ha mandato? Questo ragazzo non sa nemmeno fare le più disoneste altre che matematica! La professoressa voleva parlare ai genitori, ma Claudio in casa non aveva detto niente. Continuava ad uscire dicendo che andava a lezione, ma chissà come passava il tempo...».

Bravi. Tre educatori, professoressa di matematica compresa che per fortuna non rappresentano l'intero schieramento di coloro che insegnano ai giovani, ma che tuttavia esistono, hanno dei "collegli" dagli stessi orientamenti pedagogici, seminano in un modo e raccolgono in un altro. Spostiamo i riflettori dal volto sgomento dell'adolescente alle idee e alle azioni di questi adulti "responsabili". Il preside si, de su una montagna di saldi principi, il più intangibile dei quali sembra essere quello di non consegnare la memoria, da mantenere oggi come ieri con polso fermo (magari con la polizia modernizzata, scudi di plastica, mitra e bombe a gas alla mano). Le "baronade" della Pirelli e della Fiat non giovano alla saggezza morale della stirpe che deve crescere non "semplicisticamente" democratica e con la volontà di cambiare, ma inquadrata appunto in quell'ordine che prima piace al preside e poi ai padroni.

Da questa impostazione, deriva logicamente l'etichetta di N. N., cancellata dal codice da qualche lustro — da appiccicare al ragazzo come dimostrazione di inferiorità. Senza padre, quindi illegittimo, quindi anormale. E la madre? Ragazza madre, quindi portatrice di un ambiente familiare «un po' facile», cioè corrotto. Non conta nulla che una donna abbia arrancato tutta una vita, sgobbando in fabbrica, per bastare a se stessa e a suo figlio. Né sorge, in una mentalità siffatta, il barlume che sarebbe del padre, o che, in una società civile, essere compensata consapevolmente dalla scuola stessa. Ma se un ruolo di integrazione della famiglia è chiedere troppo alla decrepita istituzione esistente, almeno il nozionismo verrà erogato a piene mani. No, nemmeno quello. La prof. di matematica sembra pretendere la presenza di un Einstein alle sue ripetizioni e allontana il ragazzo, rimandato in terza media, solo in quella materia, senza avvertire la famiglia.

Lui passa il tempo chissà come — i suoi credono che si preparino a essere e chissà dove. In parte all'oratorio. E il parroco, adesso, dichiara candidamente che era una pecorella smarrita incapace di inserirsi nel gruppo dei boy scout. Un anormale? Un disadattato? Un idiota? Troppo comoda anche questa etichetta, appiccicata dopo un delitto; e soprattutto colpevole da parte di un adulto con una «misadone» da compiere e in grado di intervenire prima, per individuare e risolvere le condotte devianti.

Siamo insomma in presenza di un'ennesima dolorosa prova del vuoto (questo sì «organizzato») in cui la società civile lascia i ragazzi nell'età più delicata, variabile da caso a caso, che si chiama appunto adolescenza. Si devono «arrangiare» gli adolescenti, si devono «strangiarne» le famiglie. Il colpo di un atto fuori norma lascia all'improvviso tutti sbigottiti: piangono gli stessi colpevoli, piangono i parenti di vittime «per caso», piangono padri e madri lasciati soli, in un ambiente contraddittorio e facile alle evasioni incontrollate dei figli, a tappe, le falle di ogni tipo, di soldi, di tempi, di «principi» (quelli veri), di affetto, di cultura.

Ci siamo indignati per questa realtà un mese fa, quando scoppiò il caso di Maria Teresa Novara. Nel frattempo, l'argomento è tornato di dolorosa attualità con la violenza compiuta da un giovane della campagna vicino a Bergamo contro una ragazzina, e, adesso, con un omicidio in treno. Che la stessa vittima fosse un'insegnante, in quest'ultimo caso, potrebbe sembrare addirittura un simbolico richiamo alla questione di fondo (non c'è stato forse chi ha detto, per lo sciaffo che ha scatenato la violenza: una professoressa ha perso l'ultima occasione

di dare una lezione vera a un giovane?». Delitto della minigonna «è stato definito e clamorosamente, dettagliatamente ingigantito. Di nuovo, ci si occupa dei guai dei ragazzi soltanto se circoscritti al sesso. Polemicamente è bene ricordare, ancora una volta, che soltanto l'Unità ha raccontato venerdì la storia di un bimbo di dieci anni che a Milano accudiva a tre fratelli, di quattro e due anni, l'ultimo di sei mesi, mentre i genitori lavoravano in fabbrica. Ha dato la pappa al più piccolo e dopo mezz'ora l'ha trovato morto, soffocato dal cibo dato da mani amorose ma inesperte. Nessun giornale ha fatto su questa tragedia né ha illuminato le colpe collettive.

Ma la minigonna fa scandalo, è messa sotto accusa, è misurata al millimetro: ha scatenato la furia omicida? Ci si chiede. Si dimentica che per un sedicenne del giorno d'oggi Mary Quant, ammesso che sia ancora conosciuto il suo nome, può apparire un'antenna. I ragazzi hanno visto minigonne da quando hanno imparato a far caso alle donne (una ragazza intelligente, alla stessa tavola rotonda dove il preside ha pontificato si è detta certa che un minibito potrebbe turbare un quarantenne, ma non un giovane). Non è l'esteriorità di una moda corrispondente a una maggiore libertà (termine diverso da libertinaggio, sia ben chiaro) femminile che fa perdere loro la testa. E non è neppure il sangue-sesso dei fumetti, che ha fatto scrivere a Flora Antonioni, sul Tempo, parole in corsivo grondanti nudi, giuelli, pericoli e anti-vita. Tanto è vero che vi sono psicologi che spiegano come quelle letture possano togliere, anziché dare aggressività. (In Danimarca si è addirittura arrivati, in base a queste tesi, a legalizzare la pornografia per sdrammatizzare il sesso; e con la conseguenza — dicono — di una caduta in verticale dei delitti sessuali e del numero dei divorzi).

Questi sono tutti motivi marginali, portati ad arte in primo piano per eludere il discorso di fondo: come i ragazzi affrontano i problemi e le scelte della loro età, dal sesso alla cultura, dalla morale al lavoro, dalle amicizie all'amore, dalla politica alla religione. E quali contraddizioni trovano nella società (il sesso in commercio e gli ideali sotto inchiesta, per esempio). E quali guide incontrano (il preside di Roma?). E quale prevenzione reale viene attuata (dire dopo: «un anormale?»), perché prima ancora di diventare adulto Fiandro Claudio e tanti altri come lui non debbano portare sulle spalle l'intollerabile fardello di una colpa e di una vittima.

Luisa Melograni

La protesta degli hippies ha fatto emergere la Londra degli «slums»

Il dottor John di Piccadilly

A 26 anni è diventato improvvisamente famoso, con la sua corona di capelli e la barba da apostolo, i logori jeans e la canottiera blu da manovale, una laurea in sociologia a Cambridge e una parlata pronta e arguta - In un paese dove il problema degli alloggi e dei fitti è avvolto da una cortina di silenzio cercano di richiamare clamorosamente l'attenzione su una società che conosce ancora un milione di senzaletto e quattro milioni di persone che vivono ancora negli «slums» della prima era industriale ottocentesca



LONDRA — Un giovane trasportato di peso da due poliziotti durante l'operazione compiuta contro decine di hippies che avevano occupato un edificio al numero 144 di Piccadilly.

Dal nostro corrispondente

LONDRA, settembre

John Moffit ha 26 anni, una corona di capelli e una barba da apostolo, logori jeans e canottiera blu da manovale, una laurea in sociologia a Cambridge, la risposta pronta e arguta, l'integrità teorica dell'idealista e del ribelle piro. Per gli hippies di Londra è noto come «il dottor John». Il suo nome figura fra i fondatori dell'ormai famosa «London Street Commune». Rifugge da ogni pubblicità personale e dice di averne ricevuta fin troppa durante l'occupazione del numero 144 di Piccadilly, di cui egli è stato il principale animatore. La campagna contro la grande proprietà edilizia è nata da un nucleo ristretto di giovani come lui. L'origine intellettuale affida loro il ruolo di «politici» del movimento. Ma proprio per questa caratteristica di «dirigenti naturali» essi cercano di schivare ogni forma di divismo. Il rifiuto del meccanismo di finanziamento e dei posticci «valori» liberali della società del capitale, li trova pronti all'azione.

La filosofia hippy della non violenza li convince non alla rassegnazione, ma all'intervento. E' la lotta che li interessa, non la passività e la fuga di fronte al «male». La contestazione, secondo la tattica «situazionista», avviene nelle forme capillari e occasionali che si vedono di volta in volta possibili.

Il dicembre scorso, John e un gruppo di suoi amici si sono vestiti con l'abito rosso di Santa Claus (Babbo Natale), hanno invaso un grande magazzino londinese e si sono messi a distribuire gratis i giocattoli che capitavano loro a portata di mano. Decine di bambini sono andati a casa felici. Il manager si è messo le mani nei capelli. Una trovata pubblicitaria come quella di Babbo Natale, che la grande impresa commerciale usa attentamente per accrescere le vendite, si era trasformata, quella volta, in un'autentica beneficenza per l'acquirente. John e i suoi compagni hanno ora alzato il tiro. Puntano sulla mobilitazione di massa degli hippies e mirano decisi all'impero delle grosse corporazioni finanziarie. Sono loro che, con l'invasione degli «squatters-hippies», sono in questi giorni a smascherare lo scandalo delle case e degli uffici che la legge del profitto tiene inutilizzati mentre milioni di persone in Inghilterra non hanno una dimora.

Decreti medioevali

Anche Denise Halloran, ventenne, studentessa della «London School of Economics», una crocchia corvina sulla fronte alta, pantaloni di velluto e casacca, è stata molto occupata a «spiegare» i motivi della rivolta degli hippies a un auditorio diffidente, provocatorio e ostile. Con quel suo fare suavisio e dotata di una notevole capacità dialettica, Denise è andata in tribunale a rappresentare gli hippies di Endell Street nel loro fallito tentativo di farsi la propria ragione davanti alla legge. I ragazzi avevano scrupolosamente studiato le disposizioni vigenti, erano risaliti fino alle garanzie e ai decreti medioevali che formalmente sanciscono il diritto dell'individuo su una proprietà abbandonata.

A una lettura intelligente dei testi, era sembrato loro di essere dalla parte della giustizia. Ma, si sa, la legge è fatta per essere interpretata. E, nelle circostanze, il giudice ha solennemente dichiarato che «tali come loro non potevano sperare di farsi ascoltare, la proprietà è proprietà». Né si può pretendere di impossessarsene per mettere su una «comunità», erigere una «repubblica» indipendente e remmersi una libertà che è «cittadino comune» che rispetta le consuetudini, paga le tasse e lavora otto ore al giorno non si sognerebbe mai di rivendicare.

Così si è dato il via all'incursione della polizia contro la «comune» di Endell Street alle due del mattino di giovedì scorso. Guardia reo, i giornalisti, i foto-reporteri, la televisione erano tutti lì a godersi lo spettacolo della Legge, dell'Ordine e della Morale

che rientravano in possesso della vecchia scuola, un edificio ottocentesco di sapore carcerario, di cui fino allora nessuno, per decenni, si era più interessato.

L'operazione anti-hippies è stata come sempre condotta con grande maestria dalle autorità. Si è prima lasciato che il bubbone scoppiasse e avesse pieno sfogo. La stampa e la T.V. hanno dato un'eco inconsueta all'episodio, sottolineando gli aspetti pittoreschi ed eterodossi di un certo comportamento giovanile. L'interessato scalpare su alcuni elementi prurienti (esagerati oltre ogni proporzione) era tanto più grande nella misura in cui tendeva a coprire il reale problema, denunciato dallo scatto ribelle degli hippies: la crisi degli alloggi, i senzaletto, la speculazione edilizia. Lo scopo della manovra era quello di suscitare il «consenso» del consumatore di notizie, dell'uomo della strada, contro un fenomeno anormale, una presunta manifestazione di teppismo, «una indebita pretesa anarchica che la società per bene non può lasciare impunita».

La congiura del silenzio

L'obiettivo dell'autorità è stato facilmente raggiunto nella sua prima parte. Gli hippies sono stati cacciati da Endell Street, inseguiti, arrestati e trascinati dinanzi alla Corte mentre la solita folla applaudiva l'efficienza degli agenti: «Dateglielo sede», «Tagliategli i capelli», «Fateci lavorare». E' stata voltata una pagina. Ma il capitolo è tutt'altro che chiuso. Le occupazioni probabilmente riprenderanno quanto prima.

Avevo incontrato Denise al numero 144 di Piccadilly, la settimana passata, poche ore prima dell'irruzione degli agenti nei locali, mentre lei stava trascrivendo a macchina l'ultimo bollettino stampa, quello a cui la violenta interruzione dei poliziotti ha impedito di essere diffuso. Gli hippies hanno subito un pain di rovesci. Ma non sono ancora sconfitti. Il lavoro di Denise, John e altri continua. La organizzazione migliora. Certi errori ovvii sono stati identificati. Per la loro autodifesa gli hippies si erano provvisoriamente alleati con gli «angeli del demonio», una banda di giovanotti che fanno mostra di pretestanza fisica e di maniere aggressive. Ma le «teste rapate», una gang rivale che è nemica giurata degli «angeli», era scesa in campo con tutta la forza distruttiva di cui era capace. Ne era venuto fuori uno scontro disordinato, senza ragione, fra gli «angeli» (protettori degli hippies) vestiti di blu sotto di pelle nera e le «teste» (rappresentanti della reazione qualunquista), sobria mente abbigliati in abiti borghesi. E' a questo punto che la polizia è intervenuta e con la scusa di separare i contendenti, ha messo fine a Piccadilly numero 144. Più o meno la stessa cosa è avvenuta a Endell Street. Ma la protesta sociale di cui gli hippies, pur con tanti sbandamenti, si sono fatti portatori rimane. E' fin troppo agevole per la collezione di poteri dell'establishment (la polizia, i tribunali, il governo, la stampa e l'opinione pubblica) che la stampa può plasmare a suo piacimento) far passare gli hippies come «teppisti e incivili» da trattare senza pietà.

Quel che si tenta di mettere in disparte è comunque il contenuto effettivo della loro protesta. E qui il gioco non è così facile. Perché non v'è dubbio che la levata di scudi degli hippies (per la prima volta passati dalla remmissività all'attacco) è servita a gettare ancora una volta piena luce sulla questione della casa in Inghilterra, un problema che tutte le formulazioni edulcorate sulla cosiddetta società del benessere non riescono a nascondere. Una questione, inoltre, che sta come una pietra al collo di qualunque governo, conservatore o socialdemocratico, che abbia voluto accreditare un suo positivo intervento nel settore durante gli ultimi vent'anni.

La verità è che l'industria privata domina il mercato e lo condiziona fino in fondo. Non c'è intervento statale che

tenga. I termini ultimi della partita sono dettati dalla proprietà privata. Ora in Inghilterra gli alloggi e l'affitto sono punti dolenti di una società che pure si considera «matura» ed evoluta.

E' solo attraverso la congiura del silenzio dei grandi organi d'informazione, i lanci pubblicitari delle società assicuratrici ed edilizie, la costante repressione di ogni voce discordante, che si può creare un falso senso di sicurezza e l'impressione superficiale (così cara ai frettolosi ammiratori dello «Stato assistenziale» laburista) secondo cui si vivrebbe in una «democrazia» di proprietari di casa: ogni inglese ha la sua casa, e questa è il suo castello. Ma dove mettiamo allora il milione di senzaletto? Come spieghiamo i 4 milioni e oltre che tuttora vivono negli slums della prima era industriale ottocentesca? Come si può riuscire a far dimenticare il fatto che il tenere tanti uffici e appartamenti sfitti nel centro di Londra serve esclusivamente a creare una «carezza» artificiale e quindi a spingere in alto il prezzo degli alloggi disponibili? Questa, come sanno tutti, è parte di una politica deliberata messa in atto dalle grandi corporazioni edilizie. Il «cittadino comune» può anche — se vuole — prendere le distanze dagli hippies, non dividerne il modo di vita. Ma il problema che questi hanno denunciato è reale e non può essere ignorato.

Antonio Bronda

EINAUDI NOVITA



VITTORINI LE CITTÀ DEL MONDO «Le prime cento pagine del libro lasciato inedito da Vittorini sono tra le più belle della letteratura del dopoguerra» (Geno Pampaloni).

BRECHT Tarantol e Atti unici Un capitolo inedito della drammaturgia brechtiana.

CORTAZAR Il gioco del mondo di una «generazione perduta» in una Parigi labirintica.

INVIDIA E I TRE GRASSONI Due romanzi di Jurij Oleša; un narratore russo degli anni '20 tra grazia fantastica e graffiante umorismo.

Il libro a venire Tra immaginario e reale, le letture di Maurice Blanchot; Proust, Musil, Artaud, Beckett, Borges, ecc «Strumenti critici 9» Le tendenze della critica letteraria americana, con scritti di N. Frye, I. A. Richards ecc.

QUIDA ALLA FORMAZIONE DI UNA BIBLIOTECA pubblica e privata. Un catalogo per l'orientamento di ogni categoria di lettori. I libri che contano in ogni materia. Uno strumento unico.

PEVSNER L'ARCHITETTURA MODERNA E IL DESIGN L'arredamento e le arti applicate, da Morris alla Bauhaus.

PICASSO La vita e l'opera, nella biografia critica di R. Penrose. Introduzione di G. C. Argan, 216 illustrazioni.

L'evoluzione politica degli Studenti americani dopo Berkeley in una ricca documentazione.

La politica agraria della rivoluzione cubana 1959-1968 di Michel Gutelman. PIAGET Saggezza e illusioni della filosofia Il canoscere e il Nasce dal canoscere

Contestato dalla giuria dopo tre giorni di dibattito assembleare

CHIANCIANO SENZA «PREMIO»

L'istituzione resta ma si trasforma in una occasione di incontro culturale per discutere e socializzare i fatti della cultura — il prossimo anno non si discuterà più di singoli libri ma sui «temi» emersi dalla realtà del paese

Nostro servizio

CHIANCIANO, 27. Dopo tre giorni di intenso e vario dibattito, il Premio Chianciano 1969 è ormai deciso: non si assegnano i premi previsti. La decisione è in armonia con la volontà emersa dal dibattito assembleare di contestare il «Premio» come istituzione tradizionale e di proporre invece il premio come occasione di lavoro culturale di verifica e di socializzazione della cultura. Le premesse di questa decisione sono nella impostazione che già l'anno scorso si era avuta Chianciano con l'apertura spregiudicata del dibattito al pubblico (intellettuale, studenti) e in un certo senso provocati da quella giuria, che già allora aveva partecipato attivamente alla selezione dei libri, fino a condizionare la scelta di uno eccezionale come «Cent'anni di solitudine» di Marquez.

Quest'anno grazie al comitato promotore (il sindaco, l'assessore alla P.I. in prima linea) si è avuta una più larga partecipazione di invitati al dibattito (critici letterari, linguisti, sociologi, psicoanalisti, etnologi, antropologi, registi, sindacalisti, giornalisti, editori, professori e studenti) e, in più, vi è stata la stessa presenza dei 21 autori delle opere proposte alla discussione della giuria. E le premesse rilevate subito come il dibattito, dopo le prime incertezze di avvio, sia andato gradualmente trasformandosi in un vero e proprio «convegno di studi».

Le occasioni del discorso collettivo giuria-pubblico, sono state di volta in volta i libri presentati dai rispettivi autori: ma ogni libro ha dato quasi sempre il pretesto per un discorso largamente articolato sulla nostra costruzione culturale.

Perse, un certo scempenso c'è stato fra il momento del dibattito riservato alla letteratura (narrativa e poesia) e quello invece dedicato alla saggistica. Ma è ciò che oggi si racconta nella nostra produzione culturale: la oggettiva situazione di crisi della letteratura e la diversa incidenza (di fiducia, di attesa di proposte) che, anche per quella crisi, assume sempre più la saggistica.

Ad ogni modo, la giuria con la indicazione limitata e la parole discutibile delle opere (solo dei temi che in essa possono affiorare), ha ridotto anche per la narrativa «Verbale d'amore» di Alcide Pavolini, «L'uovo al cianuro» di Piero Chiara, «Oro genesi» di Alfonso Ginci, per la saggistica «Storia politica della grande guerra 1913-18» di Piero Melograni, «Tradizione e rivoluzione nella letteratura russa» di Vittorio Strada, «Settecento e riformatore» di Franco Venturi, «Utopia e proprietà» di Giorgio Lukacs e di Tito Perini, «Lukacs e Korsch» di Giuseppe Vacca, «Il cittadino e la giustizia» di Franco Leonardi, «La ragione nascosta» di Sergio Moravia. Alla discussione hanno dato particolare contributo fra gli invitati il linguista Rosello, il filosofo Pietro Rossi, il sociologo Mario Spina, il sindacalista Levriero; fra gli autori Giuseppe Vacca, Sergio Moravia, Tito Perini, Franco Leonardi; della giuria Giuseppe Petronio, Alberto Ceresa, Franco Ferrarini, Franco Ferrari, Michele Rago, Tullio Segollini, Bruno Torri, Cesare Zavattini.

La decisione di non assegnare i premi non è un fatto negativo: è un fatto positivo. Per la formazione di una specie di istituzione culturale permanente, tesa non tanto al concorso quanto lavoro alla ricerca